

ADELVALDO CREDALI

---

LEGGENDE - STORIE  
E FIGURE  
DEL MIO APPENNINO



CASA EDITRICE LUIGI BATTEI - PARMA

— 1958 —

## IL MISTERO DI VELLEIA

(LETTERE INEDITE CIRCA LE CONGETTURE  
SULLA SUA ROVINA)

- all'avv.to *Aristide Foà* -

Correva l'anno 1760, allorchè nella primavera vennero intrapresi, per ordine del Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, Filippo di Borbone, gli scavi di Velleia, sotto la direzione del conte Canonico Costa e l'ispezione effettiva del Dott. Ambrogio Martelli e del Dott. Giacomo Nicelli.

E proprio il 24 aprile di quell'anno si rinvenne, sotto il loggiato occidentale del foro, la tavola, o lamina bronzea, legislativa della Gallia Cisalpina.

Ecco come del ritrovamento dà comunicazione al ministro del Duca di Parma, il Nicelli:

Marcinesso, 24 aprile 1760

Eccellenza,

« oggi alle ore quattro dopo il mezzogiorno m'è riuscita la  
« scoperta di una lamina di bronzo alta braccia uno, onzie due  
« e larga braccia uno onze sette, -

« ma per essere stata sepolta nelle ruine da tanto tempo e ca-  
« duta sopra una pietra puntuta s'è ritrovata forata da una parte. -

« Questa restava sepolta nella terra braccia cinque coll'or-  
« nato tutto infranto ed era distante circa braccia quattordici  
« dalla lamina Traiana al disotto della scala ultimamente sco-  
« perta a mano destra discendendo per linea obliqua ».

« E però questa recente scoperta mi porge motivo di rendere

*« indilatamente ragguagliata l'E. V. per passarne notizia al Reale  
« Sovrano per riportarne le supreme determinazioni ».*

*« L'esser la lamina tanto impelizzata di terra e grossa patina,  
« non mi lascia luogo anche per la brevità del tempo di poterne  
« divisare il contenuto, però da qualche lettera osservo essere ca-  
« rattere all'incirca di quello della lamina Traiana. -*

*« Starò in attenzione di quanto l'E. V. si degnerà sopra ciò  
« ingiungermi e con inalterabile stima rimango dell' E. V.*

*umilissimo Giacomo Nicelli (1) ».*

Il tono della lettera su riportata dà a divedere tutta la letizia dello scrivente per la fausta scoperta, quasi un fremito di gioia lo avesse preso alla gola.

Invero interessantissimo, come già sapete, è il frammento della tavola di rame che venne poi denominata dal dottor giurista Giambattista Comaschi *« Editto Provinciale »* (2) e che, secondo ebbe a scrivere il canonico Antonio Costa in una lettera da Piacenza, in data 31 luglio 1760, diretta a S. E. il ministro del Duca Filippo, rappresentava un :

*« documento sì pregevole per la sua antichità e per essere quel  
« solo che si dettagliatamente ci segna la maniera in cui ai tempi  
« della Romana Repubblica trattar dovevansi e finire ne' muni-  
« cipi della Gallia Cisalpina alcune cause »* (3).

La gioia del Nicelli doveva certamente essere condivisa dal suo egregio collega nell'alto incarico degli scavi di Velleia, il Dottor Ambrogio Martelli che, in data 13 maggio 1760, così informava il Ministro di Stato :

*« La continua assistenza del sig. D. Giacomo Nicelli e di me  
« che tutto ieri richiese la nuova scoperta che qui si fece, mi  
« vietò lo scrivere come doveva e questa fu una parte d'alcune  
« mura di una stanza dipinta. -*

*« Allo scoprimento felice delle intatte pitture contribuì non  
« poco la intelligenza ed attenzione del capo maestro Bozzini, pe-  
« rito ancora in architettura, ond'è cosa straordinaria il vedere*

« *cotali dipinture da mano maestra uscite e conservatesi con vivi  
« colori da tanti secoli. . .*

« *Aggiungo che l'ispezione oculare sempre più ci fa confer-  
« mare nel primiero sentimento, cioè che le ruine di questa città  
« siano state prodotte da casma o sia libia, oppure da tremuoto  
« e probabilmente dall'uno o l'altro insieme. -*

« *Tanto mi accade di umiliare all' E. V. nel mentre che con  
« profonda stima, rimango*

*devotissimo Ambrogio Martelli (4)*

Senonchè le propizie scoperte che avrebbero dato, anche in avvenire, maggiore incremento agli scavi, sembrano proporre e imporre alla mente del Martelli, un problema — e cioè la causa delle ruine *della città sepolta*, i cui edifici e monumenti, tratti allo scoperto, rivelavano la sua antica floridezza.

Tra le carte risalenti al primo Governo Borbonico, riferentesi agli « Scavi di Velleia », presso l'Archivio di Stato di Parma, vi ha un importante documento, manoscritto, che ritengo del tutto inedito, che porta il titolo: « *Memoria intorno all'antica capitale dei Veleati* ».

Essa è suddivisa in vari capitoli: al VI v'è un largo cenno intorno alle cause determinanti la distruzione del *centro urbano* dell'Appennino, nell'alta valle del Chero e che qui riportiamo:

« *Della rovina e distruzione di Velleia corrono in Italia varie  
« opinioni sull'eccidio di questa città.*

« *La ispezione oculare dimostra evidentemente che una vera  
« cagione della rovina fu il divallamento delle due superiori mon-  
« tagne. -*

« *Che questa sia la disgrazia che ha distrutta Velleia le os-  
« servazioni fatte dall'autore di questa memoria invincibilmente  
« ne convincono. -*

« *La prima che si vedono i due monti superiori spaccati e  
« vi si riconosce tutta quella parte che è giù precipitata. - La se-  
« conda che sopra gli avanzi della città esistono tuttavia i grossi*

« massi delle medesime montagne giù precipitati e che l'hanno « sepolta. »

« A distruggere Velleia tutte e due le montagne sono con-  
« corse (5). Chiamano gli abitatori di quel paese questo genere  
« di rovine "libie": voce usata dagli scrittori del basso tempo  
« per indicare il medesimo fenomeno ».

L'autore fa anche l'ipotesi « come cagione parziale dell'ec-  
« cidio » di « un incendio » prodotto « dalla terra bituminosa che  
« spesso arde di per « se » ma poi finisce per escluderla, perchè,  
come scrive « in un incendio i vestigi dell'abbruciamento sareb-  
« bero più ampi e non sparsi qua e là ».

Confortano l'opinione dell'autore della memoria anche gli  
scritti del *Canonico Costa*, del padre *Paolo Maria Pacciaudi*, gran-  
de archeologo, soprintendente agli scavi di Velleia, che danno  
per certo che la ruina di Velleia fosse dovuta ad una frana.

Successivamente *Pietro De Lama*, capo del Museo di Parma,  
nelle « notizie preliminari » premesse all'opera « *Iscrizioni Anti-  
« che* », scrivendo intorno alla « caduta di Velleia » cita la testi-  
monianza di *Paolo Diacono*: « che fa menzione di un cataclisma  
« avvenuto nel 584 in questi paesi per lo dislocamento dei monti  
« che le molte acque piovute avevano minati » (6).

In tempi a noi più vicini, *Giovanni Mariotti*, nel suo prege-  
volissimo lavoro « *Gli scavi di Velleia e le tombe dei Liguri Ve-  
« leati* » (Parma - Fresching, 1934), dove l'agile freschezza del det-  
tato si accompagna allo spunto erudito, parlando degli scavi da  
lui diretti in Velleia, nell'anno 1876, scrive:

« *Gli sconvolti strati di argilla al pari dei grossi macigni no-  
« tati prima, indicavano un antico sconvolgimento del suolo* ».

« *Ma a quale epoca risalissero gli scorrimenti di quelle vec-  
« chie frane, io certo non lo poteva precisare* ».

Nè a sciogliere l'antica questione può giovare quanto affer-  
ma *Salvatore Aurigemma* nel suo accurato e lindo volumetto  
« *Velleia* », un breve « Itinerario » degli scavi:

« *E' da escludere in modo indubbio che la rovina di Velleia*

« sia venuta per effetto di una frana staccatasi dai Monti Moria e Rovinasso prossimi alla città.

« Nel caso di una frana i terreni sarebbero stati sconvolti o si sarebbero sovrapposti ben diversamente da come nel corso delle esplorazioni si è constatato essere effettivamente avvenuto » (7).

L'Aurigemma è propenso a ritenere causa della rovina :

« una incursione di soldatesche barbariche; una di quelle incursioni che furono così frequenti nei secoli IV e V d. C. e che nel caso di Velleia, fu, pare bruscamente interrotta, per una ragione che ignoriamo ».

Coll'Aurigemma infine concorda, in parte, Roberto Andreotti, storico, insigne, che nel suo denso opuscolo « Veleia », circa la scomparsa della città, conferma che :

« un esame più accurato della configurazione verticale del terreno fa senz'altro escludere un movimento franoso come motivo determinante della rovina di Veleia, giacchè le fondamenta romane sono superiori e non inferiori allo strato di terreno sconvolto dagli spostamenti franosi » (8).

Ora nel contrasto delle opinioni, nel cozzo delle varie ipotesi — terremoto, frana, incendio, incursione barbarica — nessuna si presenta sorretta da così validi argomenti da raggiungere la certezza; e a tutt'oggi la questione rimane aperta.

Mi auguro che l'amico Dott. Monaco, dotto e sagace archeologo, frugatore instancabile di sepolcri, di fori, di castellieri, che ha saputo vivificare le ombre e i fantasmi delle città morte, sappia per questa del Chero « *citra Placentiam* » trovare la soluzione soddisfacente che sciolga in modo definitivo il mistero delle sue ruine.

NOTE:

- (1) *Archivio di Stato di Parma*: Primo Governo Borbonico - P. I. Scavi di Velleia (1760).
- (2) PIETRO DE LAMA - *Tavola Legislativa della Gallia Cisalpina*, Parma, 1824 (pag. 11, 12).
- (3) *Archivio Stato Parma*: I. c. Scavi di Velleia - (1760).
- (4) *Archivio Stato Parma*: I. c. Scavi di Velleia - (1760).
- (5) I due monti dominanti Velleia: *Moria e Rovinasso*.
- (6) P. DE LAMA: « *Iscrizioni Antiche* » - Parma; Carmignani, 1818 (pagina 22).
- (7) SALVATORE AURIGEMMA - Velleia - Roma 1940 (pag. 4).
- (8) ROBERTO ANDREOTTI: *Velleia* - Fresching - Parma 1934, pag. 7.

**L' ANTICHISSIMO TEMPIETTO**  
**DI SERRAVALLE-CENO**  
(SUA ORIGINE E TRASFORMAZIONE)

- a *Manfredo Giuliani* -

*Serravalle*: un loghicciolo aprico, sulla strada provinciale lungo la valle del Ceno, che, su in alto, alle pendici del Pelpi e poi del Penna, è un incanto di boschi e di acque.

Sotto di esso il Ceno svolge il suo tortuoso cammino in stretti meandri e, certamente, dal serrarsi che fa la valle in quel luogo, la sua denominazione.

Come si può rilevare nella Tavola Alimentare di Traiano dall'ordinamento pagense del Municipio di Velleia si ha il: « *pago Salvio* » che abbracciava il basso corso del Ceno, inoltrandosi anche nella valle secondaria della Cenedola e s'identificava col territorio della *Pieve di Serravalle* che aveva anticamente il nome di: « *pieve di Velleio* » (1). Tale nome si conserva anche nel Medioevo, come risulta nell'Archivio del nostro Battistero, da un testamento del Dottor Anichino-Ollario di Vianino, notaio, del 6 Maggio 1373, nel quale s'impone l'obbligo all'erede della famiglia patrizia di Parma, Galla, di fondare il beneficio di San Giacomo, nella Chiesa di Vianino. I beni lasciati a tale scopo erano situati al « *Vetrione* » e presso la « *Pieve di Vello o Serravalle* ».

Ben antico è dunque il paesetto e lo attesta, se non altro, *il tempietto* che sorge accanto alla Chiesa, di costruzione ottagonale, in pietre grosse e ben tagliate di circa m. 5 di altezza e un diametro di m. 7,50, secondo Lorenzo Molossi, nel suo aureo: « *Vocabolario Topografico*:  
« *il più antico edificio cristiano della provincia di Parma* ».



Michele Lopez, nella sua opera: « *Il Battistero di Parma* » inclina a riconoscervi i caratteri dell'architettura *romanda* e ritiene sia stato costruito ad uso di « *Battistero* », combattendo l'opinione di coloro che lo credettero un tempio romano.

Il compianto Ferdinando Bernini nel suo pregevole studio: « *La via romano-medievale di monte Bardone* » non ha che un rapido cenno intorno all'antico delubro:

« Chi risalisse per 12 km. la valle del Ceno, troverebbe a « Serravalle un Antichissimo (forse anteriore al mille) battistero « ottagonale in pietra ben squadrata, assai bello, se pure pesantemente conservato ». - Cenno che si ritrova nel cap. V della sua recente « *Storia di Parma* » con l'aggiunta:

« *Lo si credè un sacello romano dedicato a Diana* ». Al riguardo Pietro De Lama conferma che:

« *A Diana divina era la dedica di L. Vibullio che esiste in « un antichissimo tempietto in Serravalle »* (2). E di Lucio Vibullio Ponziano è fatta menzione in un frammento della Tavola Alimentaria Veleiate. - Ora si sa che delubri del genere, dove si adoravano gl'idoli delle nuove deità latine, erano sorti nelle zone *dei pagi* istituiti nelle diverse vallate dell'Appennino. - Ad esempio: poco discosto dal *pagus Ambitrebius* (Travo) eravi un tempio dedicato a Minerva, « *Minerva Cabardiacensis* » presso il *fundus Caberdiacus* (Caverzago) che fu meta, anticamente, di pellegrinaggi. In seguito il tempio pagano venne trasformato nella Chiesa di Santa Maria di Travo (3).

Comunque le contrastanti opinioni su riferite vengono, con molta chiarezza risolte da una relazione quasi del tutto sconosciuta, di singolare interesse, come quella che pone in luce le origini pagane e le successive trasformazioni dalle tenebre del gentilesimo al carattere religioso cristiano dell'antico sacello. Tale relazione è contenuta in una lettera che, dall'amenissima Villa di Carona, il 28 Settembre del 1799, l'avv.to *Luigi Bramieri* inviava all'amico suo, Conte Giulio Bernardino Tomitano, di Oderzo:

« in ragguaglio d'alcune antichità che si trovano nella villa di Serravalle, del territorio parmigiano » (4).

Luigi Bramieri — tra l'altro un fedele amico e corrispondente di Gian Domenico Romagnosi che appunto a Fornovo ebbe a indirizzargli alcune sue lettere — nella relazione che 'va facendo all'amico veneto... si serve in gran parte, a suo dire, di quella « dell'amico indulgentissimo » avvocato *Luigi Uberto Giordani*, professore di diritto Criminale nella Università di Parma.

Il Giordani villeggiava a Serravalle e la sua casa era a pochi passi dal *tempietto* che nella lettera il Bramieri descrive: ebbe quindi tutto l'agio di compiere le pregevoli riportate sue osservazioni.

Sentiamo dunque la parola di questo documento, non ancora sfruttato e sul quale vale la pena di soffermare, per breve momento, la nostra attenzione.

« L'edifizio ha molti contrassegni di remotissima vetustà. Ottagona n'è la figura e le pareti sono di un macigno che si può credere nostrale, poichè di simile si hanno parecchie cave nei monti vicini a Serravalle, cave abbondanti, antichissime.

« I pezzi di codesto macigno sono quadrati e lavorati là dove servono a cornice ed a capitello. - Le pareti stesse si adornano interiormente di varie colonne quadrate e rotonde alternativamente, per metà nel muro incastrate; e nella parte esteriore sono pure adorne da colonne quadre a tutti gli angoli, cornici, capitelli, basamenti, tutto di ordine Toscano.

« ...Arcata è la sommità delle porte e che l'edifizio scarsa luce riceve da quattro finestrelle di altezza ineguale e inegualmente collocate.

« Rimpetto alla porta maggiore vi è un piedistallo infisso al pavimento, a breve distanza dal muro.

« E' una specie di macigno pulito dalla figura quadrilatera, con cornice semplice nella parte superiore e base consimile.

« Questo piedistallo doveva servire di sostegno ad una augusta deità. V'è poi altro pezzo di pietra, o lastra di marmo bianco veronese, di qualità simile al precedente. Di figura qua-

« drangolare, ha intorno semplice cornice e la gola al di sotto.  
« Manca è vero di base, ma si può supporre che ne avesse di  
« legno, o di metallo, consunta dal tempo. Era questa un'ara  
« mobile, che serviva ai sacrifici, così dentro, come fuori della  
« soglia del tempio. In uno dei lati si legge questa epigrafe :

L. VI BULLIUS  
PONTIANUS  
DIANAÆ  
V. S. L. M.

« Il tempietto era dunque sacro a Diana (Trivia).

« In vicinanza del tempio da lungo tempo si sono trovati  
« diversi pezzi, di fino marmo bianco e tra questi due *piccioli*,  
« che somiglianza avevano di capitello, fregiati di cornice d'or-  
« dine dorico.

« Ma chi sa veramente se tanti marmi adornassero il Tem-  
« pieto, o non anzi la casa che doveva esservi contigua di Lucio  
« Vibullio Ponziano, il romano fondatore di questo delubro a  
« Diana?

« Sembra certo che dovesse appartenere all'edificio osservato  
« un'altra iscrizione in caratteri romani ch'è sul limitare della  
« porta della Chiesa Parrocchiale di Serravalle, posta sopra un  
« pezzo di marmo fino, troncato a due lati, forse per incastrarlo  
« in quel luogo. Non si rilevano però più che le sillabe seguenti :

IBAM  
ARAN  
PRIX  
I  
II  
Ti

« Ma il Tempietto coll'andare dei tempi, cangiò la sua pri-  
« ma in più felice destinazione e ne serba tuttavia le prove.

« In una delle colonne interne trovasi incastrata in rottura  
« una pietra quadrilatera, sulla quale è scolpita una Croce in ri-  
« lievo, con una specie di Crocefisso affatto informe, con *faccia*  
« senza distinzione di parti e *braccia* senza segno di mani.

« Il capitello della colonna medesima è stato lavorato an-  
« ch'esso posteriormente alla antica sua formazione, come si ri-  
« leva dalla misura degli altri capitelli, dalla esatta loro archi-  
« tettonica proporzione d'ordine Toscano e dal vedere questo ri-  
« dotto a diametro minore. Dai due lati vi sono formate due fi-  
« gure, di gusto gotico, una delle quali rappresenta *un uccello*  
« *intero* colle ali distese e l'altra *una testa umana* colle parti cor-  
« rispondenti, però senza esattezza di disegno. E nella colonna  
« stessa rimane una piccola porzione d'intonacatura di calce,  
« sovra cui sono gl'indizi d'un gotico dipinto, ma non si può ri-  
« conoscerne il soggetto, si poco è ciò che ne resta.

Il Bramieri si chiede che non si comprende come mai Vi-  
bullio venisse ad edificare questo tempietto a Serravalle, così  
fuori mano da ogni abitato.

E risponde come sia da riflettere che attraverso questi no-  
stri Appennini vi erano anticamente strade ben mantenute e ca-  
paci che dall'Etruria conducevano al paese dei Liguri.

Si può aggiungere che proprio in quella località montuosa  
v'erano, in allora, vaste selve, che come sacre a Diana, la dea  
dei boschi e della caccia, debbono avere influenzato la volontà  
di Vibullio all'erezione di un sacello a lei dedicato perchè fosse  
venerata con culto speciale.

Inoltre che il territorio di Velleia arrivava nelle adiacenze  
del *Forum Novum* (Fornovo) e che proprio alla foce del Ceno  
veniva a congiungersi con la strada consolare di Emilio Scauro  
quella via, o scorciatoia, che da Velleia Romana scavalcando le  
valli del Ceno e del Taro, conduceva con le sue diramazioni alla  
Cisa e scendeva in Val di Magra.

Via su cui, più tardi, ebbero a sorgere l'abbazia di San Salvatore di Tolla e le pievi di *Vellio* (Serravalle) e di Varsi (5).

NOTE:

(1) FORMENTINI U.: « *Forma reipublicae Veleiatium* » (in Bollettino Storico Piacentino, 1930).

(2) PIETRO DE LAMA - Guida al museo di Antichità, 1821 (pag. 18).

(3) G. IUNG: Archivio storico Province Parmensi (Escursione Topografica e storica) - vol. 4, 1904.

(4) LUIGI BRAMIERI: In « Memorie per servire alla Storia letteraria e civile » - pag. 91 e segg. (anno 1799 - Venezia) presso Pietro Q. I. Battista Pasquali.

(5) GIOVANNI MARIOTTI: La pieve di Santa Maria di Fornovo (in « Giovane Montagna », 1937, XV).